

## Massimo Recalcati, *Il segreto del figlio. Da Edipo al figlio ritrovato*, Feltrinelli, 2017.

Banalizziamo un po' all'inizio di questa nota, *ad usum delphini*, tanto per seguire l'intento della nostra rubrica. Questo libro, rovistando in libreria, lo abbiamo preso alla ricerca di basi certe a quel disagio che proviamo insegnando a figli (almeno ci pare) senza padri e seguendo leggi (ne siamo certi) che non son Legge. Dunque chi scrive queste note è stato un po' distratto dal paragrafo sulla cattiva interpretazione della Legge, contenente la doverosa citazione dal Vangelo di Marco (*non è l'uomo fatto per il sabato, ma è il sabato fatto per l'uomo*). Prima di tutto guardiamo il nostro (della gente di scuola) rapporto con la Legge. I più vecchi di noi, almeno, hanno un passato libertario da rimpiangere che pur qualche *call of the wild* ogni tanto lo invia alla coscienza invecchiata e stanca. Chi non rifiuta la legge per una sorta di *Sehnsucht*, osserva invece solo quella con la lettera minuscola, magari dotata di qualche aggettivo antifrastico, e dimentica l'osservanza dei Grandi Principi. Ma quel che colpisce, purtroppo anche nei più giovani della gente di scuola, è come le interpretazioni della legge *si sostengano sul fondamento di un'incomprensione del padre riducendo il suo Nome solo a una limitazione sadica della loro vita*. Chi scrive questa nota non può che scusarsi con l'autore per l'uso assolutamente inappropriato e non autorizzato della citazione, che nel testo si riferisce al figlio primogenito della celebre parabola del figlio ritrovato, celeberrima però col titolo di figliol prodigo. L'assuefazione generazionale ad una legge castrante, la possibile risposta solo in forma di disagio, suicidio o fondamentalismo, la dominante mancanza di risposta, autorizza la trasposizione dell'analisi recalcatiana al nostro discorso.

Tornando al seminato, *il figlio giusto è un erede, ma è anche, sempre, un eretico perchè ogni vero erede non si limita a interpretare il passato come pura ripetizione di ciò che è già stato, ma riprende a suo modo il passato conferendogli un senso nuovo*. E' a questo punto che Recalcati pone il problema della responsabilità dei figli, con il mito dello schiavo-messaggero di lacaniana memoria. Il figlio è come quello schiavo-messaggero che, si dice, in antico avrebbe portato messaggi scritti sulla nuca rasata, senza dunque poterli leggere durante lo svolgimento del suo compito. Nel destino dei figli c'è sempre la colpa dei padri, ma *esiste una discontinuità, uno scarto, un resto inassimilabile tra la colpa dei padri e l'ombra della sua ripetizione nei figli*. Ecco il *clinamen* che fonda la responsabilità dei figli.

Ma il volo che vuol prendere il discorso si delinea nella *grande metafora* dell'olocausto di Isacco, che concerne la *rottura del legame tra genitori e figli*. Il ruolo assegnato alla genitorialità è *assistere al miracolo della vita, alla sua crescita, al suo sviluppo, al dispiegarsi del suo segreto senza esigere di appropriarsene*.

La parabola del figlio ritrovato definisce allora la miglior condizione parentale, quella del padre che non si cava gli occhi, come Edipo, ma *sorprende* quella Legge che incarna *sospingendola, ponendosi al di là della Legge, facendo un'eccezione alla Legge, interrompendone l'applicazione*. Ma l'esaltazione del perdono ormai non coglie impreparati perchè credenti e atei vi riconoscono il messaggio originale evangelico. Quel che ci spiazza è l'ultima conseguenza che trae l'autore, quando si avvia alla conclusione e par destinata a sconvolgere un atteggiamento magistrale e tutoriale quasi assiomatico:

*l'illusione dell'empatia è quella di un'immedesimazione che possa rendere il segreto del figlio trasparente. Il rispetto della sua vita differente e distinta è invece la sola chiave per riabilitare una discendenza generativa consentendo al figlio di assumere con responsabilità la sua vita. Lasciare che intraprenda il suo viaggio avendo fiducia nella sua forza. E' solo la fede nel figlio che può far crescere il desiderio del figlio.*

Per la gente di scuola cui come sempre si dedicano queste note, la domanda ora come all'inizio di questa pagina è se il rapporto genitoriale così delineato lo contempliamo, da educatori, come

dialettica esterna ed estranea tra i nostri allievi e i loro padri, o ci sentiamo invischiati nel ruolo della paternità e neppur tanto simbolicamente.